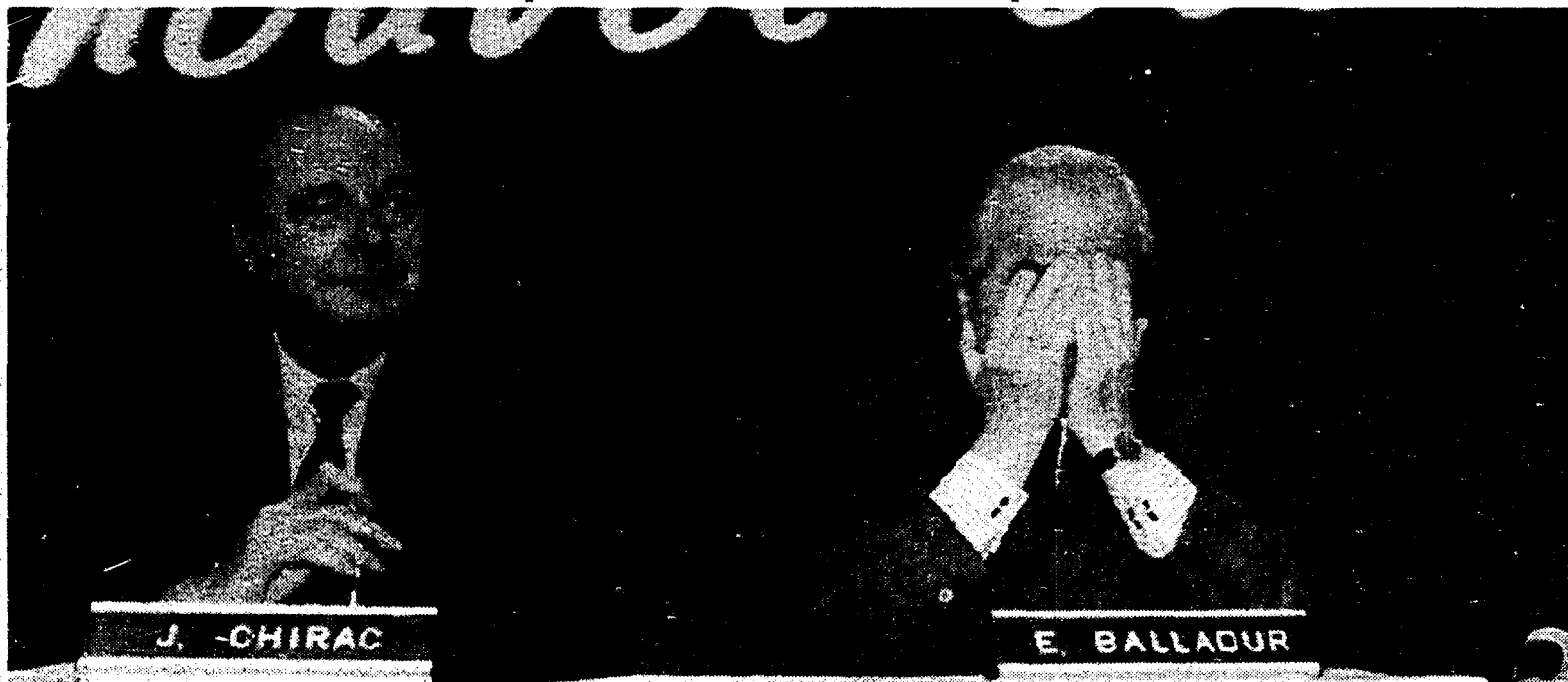


FRANCIA. Scontro a tutto campo tra i due leader della destra per la successione di Mitterrand



Jacques Chirac, sindaco di Parigi e il primo ministro Edouard Balladur

F. Fille/Ep

Colpi bassissimi per l'Eliseo

Il disprezzo reciproco azzoppa Balladur e Chirac

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

■ PARIGI. «Le vite parallele» della politica francese hanno trovato il loro Plutarco in una bella signora bionda che non sfigurerebbe in «Beautiful». Zippi col telecomando tv, a qualsiasi ora, e te la ritrovi su almeno un canale, dovunque ci sia un'intervista o una tavola rotonda, a discutere sull'inimicizia tra Edouard Balladur e Jacques Chirac, i due presidenti di razza della destra gollista. Il suo «Le Dauphin et le Regent», fresco di stampa è in cima alla classifica dei best-seller in libreria. La giornalista Catherine Nay era già diventata famosa con altre «vite parallele» all'ombra dell'Eliseo e di palazzo Matignon. La *double meprise*, il doppio disprezzo, era dedicato alla coppia Giscard d'Estaing-Chirac. *Le Noir et le Rouge*, il rosso e il nero, alla duplice personalità di Mitterrand. Ma il racconto del come non si, possono soffrire l'attuale capo del governo Balladur e l'attuale sindaco di Parigi e presidente del Rassemblement pour la République Chirac, entrambi ossessionati dal chiodo infisso di succedere a Mitterrand all'Eliseo - o, per essere più precisi, ciascuno dei due mosso dal desiderio inconfessabile ma decisivo di impedire che ce la faccia l'altro - ha bruciato in tempismo i successi letterari

precedenti. Il Delfino, l'erede naturale al trono che era stato di De Gaulle e di Pompidou, è Jacques Chirac. Il Reggente, che temporaneamente gestisce il potere mentre l'altro deve accontentarsi di una carica simbolica ma secondaria, è Edouard Balladur. I due non si parlano. Cercano di evitare persino di incontrarsi. Tra le rivelazioni della Nay c'è quella che, malgrado formalmente si battono dalla stessa parte della barricata, siano dirigenti dello stesso partito, l'RPR, abbiano fatto parte dello stesso governo, alternandosi alla sua guida, si conoscano da quando avevano iniziato a far politica, da dieci anni a questa parte Balladur e Chirac «non si sono seduti attorno ad un tavolo a tu te per tu», nemmeno per pranzare insieme, o prendere un caffè. Quando possono si scannano per interposta persona, richiamando ai legami personali di fedeltà i rispettivi amici e protetti che coabitano fianco a fianco nello stesso governo. Altrimenti si schiaffeggiano direttamente, senza nemmeno far finta. Quando qualche giorno fa Balladur aveva scritto a Chirac invitandolo a smorzare le polemiche in vista delle elezioni, questi gli ha risposto malissimo, sempre per iscritto. Dire che si al-

zano al mattino pensando che dispetto possono farsi non è un'esagerazione. Pur di evitarsi cambiano d'improvviso le rispettive agende, facendo impazzire i cronisti. Se si diffonde la voce che uno ha un pranzo coi senatori, l'altro va a colazione coi deputati. Se uno dei due dice che è una bella giornata, si può essere certi che l'altro nel giro di poche ore dichiarerà che piove a dirotto. Se Balladur lo invita a venire a discutere a palazzo Matignon, la sede del governo, l'altro gli risponde di venire lui a rue de Lille (dove si trova la sede del partito). Se Balladur decide di sfogarsi a tutto campo in un'intervista in diretta tv, lo fa solo dopo essersi accertato che Chirac è partito per il Giappone.

Uno di troppo

E non si tratta di risse che si ricompongono il giorno dopo con qualche contenuto, come quelle tra Berlusconi e Bossi. È un duello che si potrà concludere solo con la morte dell'uno o dell'altro. Catherine Nay riesce a svizzerare dall'interno, per 382 pagine, le nostalgie, le ambizioni, le farse e i drammi di questo duello senza fine in seno alla famiglia gollista. Il libro inizia con la scena cui l'autrice ha assistito una domenica del settembre 1993 a La Rochelle, dove erano convenuti i maggiori parlamentari della destra. Avevano appena vinto le elezioni politiche in primavera, ma si erano accorti di avere due «presidenziabili» per l'appuntamento del 1995, uno di troppo. Alle 14,30 in punto Balladur lascia il convivio per rientrare a Parigi, prima ancora che servano il dessert. Jacques Chirac e il ministro dell'Interno Pasqua si alzano anche loro. Un corteo di auto si dirige verso l'aeroporto locale, dove sulla pista sono in attesa tre aerei: uno grande, uno medio, uno piccolo. Arrivato per primo, Balladur, capo del governo, si dirige verso quello più grande. Arrivato secondo, Chirac si dirige verso il secondo velivolo e vi si infila. Per secondo rosso in volto dopo che gli attendenti di volo gli hanno spiegato che è quello del ministro dell'Interno. Si deve accontentare del terzo. Finisce con una telefonata che Chirac fa al capo del governo, in vacanza a Chamonix, a Natale. Sono le 10 del mattino, risponde la signora Balladur: «Edouard è a messa, richiamerà». Edouard non ha mai richiamato.

Tra i due ovviamente ci sono differenze di formazione e di posizione politica. Balladur è un cattolico praticante, l'altro un laico. L'uno ha del pretino, si dice ammiratore di San Luigi, gli hanno dato il no-

mignolo di Ballamou (che suona come Ballamolle). L'altro ha come personaggio storico favorito Gengis Khan, nel governo Giscard lo chiamavano «le bulldozer», è convinto di essere il «grandhomme» di cui la Francia ha bisogno, c'è persino la Bardot che sembra dargli ragione definendolo «l'unico politico che mi ha fatto sentire qualcosa». Balladur è colto, ha come livre de chevet la Certosa di Parma di Stendhal. L'altro è un sanguigno che prima di fare l'ufficiale di cavalleria in Algeria difendeva *L'Hannanié*. Si è vantato di aver letto solo due libri: la guida Michelin e l'orario dei treni.

Nipotini di De Gaulle

«In politica l'amicizia non esiste», è una delle massime favorite di Balladur. Eppure entrambi sono nipotini di De Gaulle, erano stati introdotti alla politica da Pompidou. Proclamano l'obiettivo della riconquista dell'Eliseo da parte dei gollisti. Ma un osservatore sottile come André Fontaine gli ha ricordato, dalle colonne di «Le Monde», che De Gaulle univa tre virtù che raramente vanno insieme: la visione, l'abilità, la passione. Quanto a visione, quella di questi eredi sembra un po' sbiadita. L'uno avrà anche la passione, l'altro l'abilità, ma soprattutto per farsi reciprocamente le scarpe.

Escalation militare in Bosnia. Assedio a Bihac, serbi in allerta

Ancora granate su Sarajevo

Karadzic: «Niente tregua»

■ ZAGABRIA. Le artiglierie serbo-bosniache continuano a farsi sentire su Sarajevo, mentre la sacca serba di Bihac, ai confini con la Bosnia, è assediata dalle truppe bosniache che stringono l'assedio. Un «botta-e-risposta» militare che riporta a livelli di guardia la tensione nell'ex Jugoslavia. Ieri sera una decina di granate hanno squassato di nuovo Sarajevo; un morto e quattordici feriti il bilancio dell'offensiva che i generali hanno cominciato a sferrare contro la recente offensiva dell'esercito regolare (in prevalenza musulmano), che negli ultimi giorni ha conseguito diversi successi militari soprattutto sul fronte nord-occidentale costringendo alla ritirata migliaia di soldati e di civili serbi. Il cannoneggiamento di Sarajevo è il secondo consecutivo in due giorni: l'altro ieri le granate serbo-bosniache avevano provocato la morte di una persona e il ferimento di altre quattro.

L'offensiva bosniaca

Nei giorni scorsi l'esercito bosniaco regolare ha sferrato la sua offensiva a partire dall'enclave assediata di Bihac, che l'ha portata alle porte di Bosanska Krupa. Secondo la radio governativa di Sarajevo, l'esercito bosniaco ha continuato ieri nella sua marcia verso Bosanska Krupa, ma anche verso Bosanski Petrovak, più a sud. Radio Pale (serba), ha invece detto

LETTERE

Mimun: «Io, il Tg2 e Morrione»

Caro direttore, quando su una questione di interesse generale, un giudice (Di Pietro) sfoga la propria amarezza su una serie di circostanze, compresa l'indagine amministrativa ordinata da un ministro (Biondi), un giornale che si rispetti dà spazio al magistrato e sollecita l'eventuale replica del ministro della Giustizia. Questo ha fatto il Tg2 venerdì 28 ottobre. E della polemica hanno correttamente riferito tutti i giornali, compresa l'Unità. Trasformare questa scelta del Tg2 in una «caccia alle streghe», o in una «guerra a Roberto Morrione», come ha fatto l'Unità di domenica 30 ottobre, significa voler condurre una campagna contro un telegiornale che cerca di assolvere nel modo più corretto ai suoi compiti. Il fatto poi che Roberto Morrione non ritenesse utile o opportuna l'intervista a Biondi (cosa che per quel che mi riguarda avrebbe dovuto restare riservata), non ha modificato la mia decisione di trasmetterla. Il rilievo che alle dichiarazioni di Biondi e alla polemica tra Di Pietro e il governo si continua a dare su tutti i giornali, mi rafforza nella convinzione di aver fatto la scelta professionale più corretta.

Clemente Mimun
(Direttore del Tg2)

Ringraziamo il direttore del Tg2 per la precisazione, ma Clemente Mimun risponde ad un altro problema rispetto a quello sollevato dall'Unità. Ciò di cui ci siamo occupati non sono le scelte del direttore del Tg2 ma il clima interno a quella redazione in queste settimane, che rende, per qualcuno, inaccettabile persino l'espressione di un dissenso come quello manifestato dal vice direttore Morrione. Era stata Paola Angelica, del «Gruppo dei cento» e membro del Cdr, a considerare - con un comunicato - un fatto grave che un vicedirettore avesse dissentito. Gli altri due membri del Comitato di redazione, in aperta contrapposizione, hanno affisso in bacheca un documento in cui considerano «il confronto di idee il sale della nostra professione». A quanto ci risulta, già 50 giornalisti hanno apposto la loro firma su quest'ultimo foglio.

Ad aprile chiesi d'andare in pensione. Che bastonata...

Caro direttore, sono un'infermiera diplomata, di 50 anni, dipendente di una Usl nella provincia di Torino. Ho dei seri problemi di salute per i quali, però, non mi è stata concessa la totale inabilità (forse perché non sono ancora immobilizzata in un letto, o forse perché respiro ancora?). Purtroppo, malgrado tutta la mia forza di volontà e l'amore per la mia professione, il mio fisico, a causa di una serie di patologie, non riesce a sopportare il lavoro per più di qualche ora al giorno e, debilitata dal dolore fisico, perdo anche la concentrazione psichica, commettendo errori che rischiano di mettere a repentaglio la salute dei malati. Senza poi contare che lo stato in cui la sera torno a casa; per me non esiste più la possibilità di accedere o di dialogare con la famiglia, ma solamente cercare sollievo in un letto. Per porre fine a questo martirio mi decisi ad andare in pensione, pensione che sarebbe stata decurtata, dalla vecchia legge-Amato, del 23%. Presentai perciò la domanda nell'aprile scorso chiedendo di essere collocata in pensione a fine anno. Inoltre inviai al ministero del Tesoro, allo scopo di sollecitare le pratiche, tutta la documentazione sanitaria relativa al mio stato di salute (che, purtroppo, da allora è andato peggiorando). Ora, per mia grande disgrazia, mi trovo bloccata dalla nuova manovra finanziaria. Mi chiedo: che cosa mi resta da fare? Licenziarmi e stare a casa senza stipendio e senza pensione fino a chissà quando (60 anni?), non mi è umanamente possibile. Ho due figli che ancora studiano, e devo anche pagarmi le varie e continue terapie che il mio stato di salute comporta. A continuare a lavorare proprio

non ce la faccio più; oltretutto per il servizio che svolgo, rappresento soltanto un grosso peso e dei grossi rischi anche per me stessa, e non posso mica stare permanentemente in cassa mutua. Ora, a proposito della nuova manovra finanziaria ed indipendentemente dal mio problema, io come tutti gli altri, ci domandiamo: perché deve sempre essere il cittadino più debole a pagare gli errori e le ruberie degli altri? Se lo Stato è fortemente in deficit, non è certo per colpa dei lavoratori e dei pensionati - come qualcuno afferma. Noi lavoratori abbiamo sempre pagato i contributi ed anche in maniera piuttosto alta. Allora perché dobbiamo essere proprio noi a pagare i misfatti degli altri?

Maria Quero
Fogliazzo (Torino)

Il governo aumenta la distanza tra Nord e Sud del paese

Caro direttore, è triste dover constatare che la politica economica portata avanti dal governo Berlusconi non fa altro che aumentare ulteriormente la distanza tra il Nord e il Sud del Paese. Sentendo il ministro dell'Industria, Vito Gnudi, verranno infatti premiate le imprese economicamente sane, e saranno invece penalizzate quelle in difficoltà. È come dire: finanziamenti al nord e tagli al sud. Si ha l'impressione che la prevalenza, all'interno della maggioranza, di parlamentari del centro-nord traspia anche dalla finanziaria che il governo vuole condurre in porto, e il taglio di 1200 miliardi destinati alle regioni del Mezzogiorno ne è un esempio. In una situazione siffatta il rischio è quello di una sostituzione dell'assistenzialismo con l'abbandono. Del resto il compiacente atteggiamento della Confindustria dimostra quali siano i reali obiettivi di questa manovra che tutto fa tranne che risolvere i problemi dei soggetti più deboli.

Tony Malda
Torino

Sulla pericolosità del PVC esistono pareri contrastanti

Cara Unità, sono rimasto scioccolato nel rilevare nell'articolo di Pietro Greco dal titolo «Bottiglie, sacchetti, auto. La difficile arte di riciclare», pubblicato il 6 ottobre scorso, una frase decisamente negativa nei confronti di una materia plastica, il PVC, così diffusa nei più svariati settori industriali, quali per esempio: l'edilizia, la cartotecnica, l'imballaggio, la costruzione di automobili, ecc. Infatti, egli scrive, sotto il paragrafo «L'approccio culturale», laddove parla della riduzione dei tipi di plastica usati nell'imballaggio, la frase: «iniziando con l'eliminazione del PVC, il PVC, considerato addirittura tossico per certi usi». Non aggiunge altro. Ed è un peccato, perché avrebbe potuto esemplificare, ad utile informazione del lettore, gli usi in cui il PVC è considerato tossico, sempre che ce ne siano. Invece per me non mette l'accento su altri materiali in circolazione, poniamo il PET che non è stato ancora studiato a fondo come lo è stato e lo è il PVC? Infine, perché demonizzare un materiale che non si conosce scientificamente nei suoi aspetti più rilevanti?

Mario Parma
Comate D'Adda
(Milano)

Il PVC è uno dei materiali polimerici di sintesi più usati al mondo. Ed in diversi settori. Con buona soddisfazione per tutti. Qualcuno, però, non ultimo il prof. Silvio Garattini dell'Istituto Mario Negri di Milano, ritiene che ci siano dei rischi per la salute dell'uomo nell'uso di contenitori in PVC per le acque minerali. Altri, come il dottor Cesare Malloni di Bologna, lo escludono del tutto. Attendiamo di saperne di più. E in maniera conclusiva. Resta il problema del riciclaggio dei troppi materiali plastici usati nell'imballaggio. Cerchiamo tutti insieme il modo di ridurre il numero. Magari eliminando i peggiori. (Pietro Greco)

Bomba su una chiesa a Baghdad

Quattro i morti

■ Quattro persone tra cui tre poliziotti, sono morte, ieri a Baghdad per l'esplosione di una bomba che la polizia stava cercando di disinnescare all'entrata di una chiesa. Lo ha riferito l'agenzia ufficiale irachena Ina, ricevuta a Nicosia. Secondo l'agenzia il sacrestano ha trovato un pacco sospetto all'interno della chiesa e ha chiamato la polizia. Un artificiere ha tentato di disinnescare l'ordigno all'esterno dell'edificio. La bomba è però esplosa uccidendo tre agenti oltre al sacrestano e ferendo tre passanti. L'esplosione - ha successivamente precisato l'agenzia Ina - è avvenuta nella chiesa cristiana di rito caldeo della Vergine Maria, nel quartiere al Karadah-Kharji, dove c'è anche il palazzo presidenziale. L'ordigno, secondo i primi accertamenti, sarebbe stato confezionato con almeno due chilogrammi di esplosivo posto in un contenitore di latte in polvere per neonati. È stato trovato dal sacrestano alle 9,30 locali (le 7,30 in Italia) che lo ha portato all'esterno dell'edificio ed ha avvertito la polizia. L'attentato non è stato finora rivendicato né i media ufficiali hanno per ora reso noto se le autorità hanno idea di

chi possa averlo compiuto. Nei mesi scorsi Baghdad è stata teatro di diversi attentati, anche gravi, ma sempre contro edifici pubblici o di giornali governativi. È questa la prima volta, per quanto si sappia, che viene presa come bersaglio una chiesa. L'ultimo attentato a Baghdad di cui i media ufficiali hanno dato notizia risale allo scorso 19 ottobre quando una bomba, scoppiata all'interno del ministero degli affari religiosi, provocò la morte di un uomo e il ferimento di altri due uomini e tre donne. L'attentato non fu rivendicato. In precedenza, il 22 agosto, un'automobile imbottita di esplosivo saltò in aria davanti alla sede del giornale governativo *al-Jumhuriya* provocando la morte di una ragazzina di 13 anni e il ferimento di altre 13 persone. La serie degli attentati dinamitardi, non solo nella capitale ma anche nelle altre principali città irachene, è cominciata circa due anni fa. Ciò in coincidenza - secondo diplomati occidentali nella regione - con l'aggravarsi della situazione economica dell'Iraq (dovuta all'embargo decretato dall'Onu dopo l'invasione militare del Kuwait) che ha provocato il diffondersi della povertà e del malcontento.

Karadzic: niente accordo
Intanto il leader dell'autoprocla-